

# Rapporto SVIMEZ 2015, un contributo alla riflessione

**Salvatore Leonardi – MEIC di Acireale**

**2 settembre 2015**

[www.meic.net](http://www.meic.net)

## **Il documento**

Il consueto Rapporto annuale sull'economia del Mezzogiorno redatto dalla SVIMEZ ("Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno") sarà pubblicato in autunno dalla Casa editrice "Il Mulino". Il 30 luglio scorso a Roma, in una conferenza stampa, il Direttore dell'Associazione, Riccardo Padovani, ne ha anticipato alcuni dei dati più significativi, riportati in un documento di 49 pagine, corredato di numerose tabelle e diagrammi.

Il "Rapporto 2015", nella sua versione integrale, oltre a fornire analisi più diffuse ed approfondite, suggerirà anche alcune direttrici di intervento per una rinnovata politica attiva di sviluppo che possa consentire al Sud di ripartire. Le "Anticipazioni", tuttavia, hanno fornito già fin d'ora una rilevante messe di dati e di elaborazioni sull'evoluzione della realtà economica meridionale nei suoi vari aspetti, dandone alcune chiavi di lettura e soffermandosi sulle vie percorribili per una sua evoluzione positiva; è quindi comprensibile l'immediata risonanza che esse hanno avuto sui *media* (stampa, radio e TV) e sulla rete: commenti allarmati, critiche alla classe politica, proposte.

Provo a sintetizzare – con tutti i rischi connessi alle semplificazioni - le "Anticipazioni", per porre poi la domanda su cosa possa concentrarsi la riflessione del MEIC.

## **La situazione**

A livello mondiale, il ciclo economico sfavorevole degli ultimi anni non ha trovato nel 2014 segnali univoci di superamento: la dinamica del commercio mondiale è rimasta invariata; il modesto incremento della crescita nelle economie avanzate è stato compensato da un ulteriore rallentamento nei paesi emergenti.

Nell'Unione Europea la ripresa è rimasta debole e incerta, ma con ampi divari al suo interno; l'eccezionale lunghezza e intensità della crisi che ha colpito dal 2007 la maggior parte dei paesi europei ha inciso in modo inusuale sui divari economici e sociali dell'Unione: diversamente da quando accade abitualmente, i divari tra regioni sono generalmente aumentati, perché le aree deboli dei paesi dell'euro sono state colpite dalla crisi più pesantemente. Segni di una positiva evoluzione congiunturale e di un riequilibrio all'interno dell'area si segnalano comunque verso la fine del 2014 e nei primi mesi del 2015.

Tra i grandi paesi europei, l'Italia è stata l'unica che nel 2014 ha registrato una crescita ancora negativa, con una ulteriore apertura della forbice della crescita con l'economia del continente, ed è il paese che nel periodo 2000-2013 ha fatto registrare una minore crescita cumulata, inferiore anche a quella della Grecia. Segni positivi registrati nella seconda parte

dell'anno e nel primo trimestre 2015 fanno sperare che il nostro Paese riesca finalmente ad agganciarsi alla fase di espansione ciclica che si è già avviata in altri paesi europei.

Il mercato del lavoro appare caratterizzato da un marcato dualismo generazionale senza paragoni in Europa: una percentuale notevole e crescente di giovani sconta periodi sempre più lunghi di disoccupazione e inattività, con effetti che in molti casi diventano irreversibili; le difficoltà di accesso al mercato del lavoro, caratteristiche delle regioni meridionali e dei livelli di istruzione più bassi, si stanno diffondendo nelle regioni del Centro-nord e tra i giovani con livelli medio alti di istruzione. Un numero sempre maggiore di giovani è costretto a cercare nuove opportunità al di là dei confini nazionali: una perdita netta di "capitale umano" di proporzioni sempre più gravi.

Cresce nel 2014 il numero già alto dei giovani *neet* (*not in education, employment or training*), per i quali la difficoltà a trovare una occupazione si accompagna ad un crescente scoraggiamento che li allontana non solo dal mercato del lavoro ma anche dal circuito dell'istruzione. Il fenomeno riguarda soprattutto il Sud.

Se nel complesso l'economia italiana dà segnali di uscire, pur con lentezza, dalla crisi più lunga del dopoguerra, il Mezzogiorno non vede ancora segni significativi di ripresa: il PIL ha continuato a scendere e il 2014 è stato il settimo anno di crisi ininterrotta. I consumi – già di molto inferiori a quelli del Centro-nord – continuano a calare, mentre nel resto del Paese iniziano a crescere; è proseguita la riduzione della spesa per beni alimentari, dato che più di tutti evidenzia il diffondersi di condizioni di povertà relativa. Fortissima è stata la caduta degli investimenti in tutti i settori dell'economia, specie in quelli dell'industria in senso stretto e dell'agricoltura, evidenziando il progredire dei processi di riduzione della base industriale meridionale, che hanno inciso sul peso del settore manifatturiero sul valore aggiunto totale dell'economia, sceso al di sotto dell'obiettivo fissato dalla Commissione europea nella nuova strategia di politica industriale. La dinamica delle esportazioni è stata ancora largamente negativa, mentre nel Centro-nord è stata in crescita. L'effetto negativo più rilevante per la recessione dell'economia meridionale è venuto dal settore dei servizi (anch'esso in crisi), il cui peso nel Sud è strutturalmente maggiore che nel Centro-nord.

Questa lunga crisi lascia così il nostro paese ancor più diviso del passato e sempre più diseguale, perché ha colpito il Sud in maniera più profonda ed estesa che il resto del paese ed ha determinato un divario di efficienza che ha raggiunto livelli storicamente inusitati. La crescente desertificazione dell'apparato economico delle regioni del Mezzogiorno e la caduta della loro capacità produttiva hanno avviato una spirale di bassa produttività, bassa crescita e quindi minore benessere, dalla quale non sarà facile uscire; c'è il rischio che il depauperamento di risorse umane, imprenditoriali e finanziarie impedisca al Sud di agganciare la possibile nuova crescita e trasformi la crisi ciclica in un sottosviluppo permanente: la crisi infatti non si è limitata ad espellere dal mercato le imprese meno efficienti per lasciare spazio a quelle più efficienti e produttive, ma ha eroso profondamente la base produttiva, espellendo dal mercato anche imprese sane ma non attrezzate a superare una crisi così lunga e impegnativa.

Il mercato del lavoro è il luogo di maggior allargamento dei divari: nel periodo di crisi 2008-2014 la caduta dei livelli occupazionali al Sud è stata di oltre sei volte superiore a quella del Centro-nord, e l'occupazione nel 2014 ha raggiunto il punto più basso dal 1977, mentre nel Centro-nord tende ad aumentare. Prosegue senza soluzione di continuità la contrazione dell'occupazione giovanile, che pone il Sud in fondo ad ogni classifica europea, facendo registrare dati peggiori della Spagna e persino della Grecia. Si registra anche, un calo eccezionale di occupazione femminile (il tasso di attività femminile vede l'Italia in fondo alle classifiche proprio per il "peso" delle regioni meridionali, che anche quest'anno occupano gli ultimi posti nella graduatoria delle regioni europee). Occorre peraltro segnalare che con la fine del 2014 e i primi

mesi del 2015 si stanno registrando segnali di un pur debole miglioramento, con un aumento dell'occupazione che interessa anche il Sud.

La recessione ha anche determinato crescenti fenomeni di esclusione sociale e livelli allarmanti di povertà: in base ai dati ISTAT, il Mezzogiorno continua a registrare rispetto al Centro-nord una percentuale doppia di famiglie in povertà assoluta (spesa per consumi inferiore al costo di un paniere definito di beni e servizi essenziali). Per quanto riguarda un altro indicatore, il rischio di povertà, basato sulla nozione di povertà relativa (che prende come riferimento lo standard di vita prevalente nel Paese), al Sud è a rischio povertà una persona su tre, mentre al Centro-nord lo è una su dieci. La regione con il più alto il rischio di povertà è la Sicilia, seguita dalla Campania.

Infine, la crisi economica si sta ripercuotendo sulle dinamiche demografiche: negli ultimi 14 anni, la popolazione del Sud è diminuita, mentre è aumentata quella del Centro-nord. Tanto è da imputare sia alle emigrazioni verso il Centro-nord e verso l'estero sia alla diminuzione della natalità (nel Mezzogiorno ormai il numero dei morti sopravanza quello dei nati vivi; nel 2014 il numero dei nati nel Sud ha toccato il valore più basso dall'unità d'Italia). Il flusso migratorio ha riguardato principalmente la componente giovanile, di cui quasi la metà laureati. Se tale processo non sarà contrastato, il Mezzogiorno sarà caratterizzato nel prossimo futuro da uno stravolgimento demografico; fra 50 anni perderà 4,2 milioni di abitanti, oltre un quinto della sua popolazione attuale, mentre il resto del Paese ne guadagnerà all'incirca altrettanto. Ci sarà una erosione, con una sorta di rovesciamento, della piramide dell'età: l'età più frequente passerà da 50 anni circa a 75 anni circa, mentre al Centro-nord sarà sui 55 anni.

### **Alcune cause della crisi**

Tra le cause della perdurante crisi mondiale stanno – oltre che fattori ciclici e strutturali - gli effetti di politiche fiscali e monetarie accomodanti in un periodo di ampia disponibilità di liquidità sul mercato mondiale, che ha favorito il sorgere di bolle speculative e tensioni sui prezzi.

Per quanto riguarda l'Europa, la differente reattività dei vari paesi alla crisi deriva da fattori interni e da fattori di contesto:

- ✓ fattori interni sono la diversità dei modelli di specializzazione settoriale delle economie deboli (più orientate verso i settori meno dinamici e più dipendenti dalla domanda interna), la loro minore resilienza agli effetti della crisi con una più diffusa caduta della competitività, e la forte contrazione della spesa pubblica che ha avuto effetti profondamente asimmetrici (questo è il caso, in particolare, del nostro Mezzogiorno);
- ✓ fattori di contesto (attinenti alla *governance* macroeconomica) sono la mancanza di armonizzazione dei sistemi fiscali nazionali e la convivenza tra paesi dell'Eurozona con forti squilibri settoriali ed economici che hanno conservato la loro sovranità monetaria. Entrambe le circostanze creano rilevanti asimmetrie interne, a vantaggio dei paesi appartenenti all'Unione Europea ma fuori dall'Area dell'Euro, che hanno potuto godere di politiche fiscali meno vincolanti e di tassi di cambio più facilmente manovrabili, e in generale di politiche monetarie meno restrittive rispetto a quelle alle quali sono stati soggetti i paesi membri dell'Euro, ed hanno potuto così mitigare gli effetti della crisi ed entrare in una fase di ripresa più velocemente di questi ultimi.

Per quanto riguarda l'Italia, tra i fattori che hanno ritardato l'aggancio alla ripresa rientrano le politiche di bilancio restrittive collegate agli sforzi di risanamento del debito pubblico, che hanno influito negativamente sull'andamento dei consumi privati.

Tra le cause di più lungo periodo rientra l'andamento negativo della produttività e quindi della competitività internazionale del Paese, che è all'origine del divario di crescita negativo rispetto ai principali paesi europei, che da oltre un decennio appare una caratteristica dell'economia italiana. Alcuni fattori sono di ordine strutturale (quali ad esempio la ridotta dimensione media delle imprese, la specializzazione internazionale, la bassa spesa in R&S), altri di ordine istituzionale (l'inefficiente regolamentazione dei mercati e l'amministrazione e gestione di servizi pubblici, quali l'istruzione e la giustizia civile), e di dotazione di risorse infrastrutturali, anche relative alla diffusione dell'ITC e di capitale umano. Questi elementi impediscono all'economia italiana di adattarsi e sfruttare pienamente le grandi opportunità offerte dall'evoluzione tecnologica e commerciale dell'ultimo ventennio: dall'allargamento dei mercati conseguente ai processi di globalizzazione, all'integrazione economica e finanziaria che si è rafforzata, in Europa, con l'introduzione della moneta unica, al forte incremento di produttività ed efficienza consentito dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

In questo contesto, la deriva del Mezzogiorno è da ricondurre a vari fattori, di carattere ciclico e strutturale: per l'agricoltura, caratterizzata da modeste dimensioni aziendali e invecchiamento dei conduttori, e per il settore manifatturiero, per dimensione e composizione settoriale.

Il Mezzogiorno comunque paga non solo caratteristiche settoriali e carenze strutturali della propria economia ma anche, in maggiore misura rispetto alle altre regioni, la politica di contenimento della spesa pubblica, in particolare della spesa per investimenti. Si tratta principalmente dei tagli ai trasferimenti per incentivi alle imprese private, che non sono stati compensati in alcun modo dagli investimenti diretti pubblici. In Italia la netta caduta dell'intervento pubblico a sostegno delle imprese in questi ultimi anni è stata fortemente asimmetrica sotto il profilo territoriale, avendo colpito principalmente le regioni meridionali, determinando una caduta complessiva dell'accumulazione.

Anche le politiche in campo scolastico, della sanità e dei trasporti (Alta Velocità) hanno agito sfavorevolmente per il Mezzogiorno.

L'incremento tendenziale dell'occupazione rilevato nel Sud nel primo trimestre 2015 è un segnale incoraggiante che testimonia come anch'esso stia beneficiando delle misure di decontribuzione fiscale sulle nuove assunzioni "standard" (che peraltro, si è fatto carico di finanziare interamente). Peraltro, i dati concernenti l'occupazione giovanile confermano la strutturale carenza, nelle regioni meridionali, di opportunità di lavoro, specialmente qualificato, frutto non solo di una mancata risposta a un'emergenza troppo a lungo rimandata ma di una carenza di strategie e politiche di sviluppo per un'area che ora presenta i tassi di occupazione peggiori d'Europa, ma che già partiva da valori eccezionalmente bassi prima della crisi.

## **Proposte**

Di fronte al rischio che la pesante crisi ciclica degli ultimi anni possa trasformarsi in un processo di progressiva desertificazione industriale, ancor più che in passato, appare in tutta evidenza la necessità di mettere rapidamente in campo una politica industriale "attiva", che contribuisca a determinare una decisa inversione di marcia. Tale politica, oltre a favorire l'adeguamento e la ristrutturazione del sistema produttivo esistente, deve essere volta a sostenere l'ulteriore accrescimento delle dimensioni del sistema industriale, obiettivo che riguarda essenzialmente il Mezzogiorno, caratterizzato da un apparato ancora largamente sottodimensionato. A tal fine è necessario che la politica industriale nazionale, per la quale è urgente un vigoroso rafforzamento, sia adeguatamente articolata a livello territoriale, in modo da

tenere già essa conto degli specifici deficit strutturali del Mezzogiorno, che trovano riscontro nel basso accesso dell'area alle agevolazioni nazionali. E' necessario inoltre che ad essa torni ad affiancarsi una specifica politica nazionale regionale, avente per obiettivo lo sviluppo del sistema industriale meridionale.

Quanto alle caratteristiche della politica industriale da mettere in campo, sono da privilegiare misure attive e selettive, volte a promuovere e integrare le filiere produttive. La sfida principale è quella di prefigurare una strategia di medio-lungo termine di "infittimento ragionato" della matrice produttiva meridionale.

L'individuazione degli obiettivi prioritari di questa strategia discende, poi, direttamente dai principali problemi strutturali che caratterizzano il sistema produttivo meridionale: l'innalzamento delle dimensioni medie e il sostegno ai processi di aggregazione delle imprese; il rafforzamento della ricerca, dell'innovazione e del trasferimento tecnologico; l'aumento del grado di apertura verso l'estero e il rilancio delle politiche di attrazione; il miglioramento delle condizioni di accesso al credito e ai mercati dei capitali; la riqualificazione del modello di specializzazione produttiva. Il perseguimento di tali obiettivi dovrà fondarsi su una necessariamente elevata massa critica di risorse e su una strutturale continuità e coerenza degli interventi, ponendo fine a questa fase di pressoché totale sospensione della politica industriale: massa critica di risorse che dovrebbe essere alimentata anche dalle cospicue disponibilità finanziarie – europee, nazionali e delle Regioni – attivabili nel ciclo di programmazione dei Fondi strutturali 2014-2020, e che, a differenza dal passato, possano costituire una componente realmente "aggiuntiva".

Nel Mezzogiorno è di particolare importanza la crescita dell'apparato produttivo. Questa andrebbe perseguita essenzialmente con efficaci politiche di attrazione di investimenti esterni all'area, nazionali ed esteri. Queste politiche devono essere necessariamente collocate nel contesto europeo: una cornice caratterizzata, come detto, dalla mancanza di armonizzazione dei sistemi fiscali nazionali e dalla convivenza tra paesi dell'Eurozona ed economie che hanno conservato la propria sovranità monetaria. Entrambe le circostanze creano rilevanti "asimmetrie" interne alle regioni periferiche dell'Unione, a tutto vantaggio di quelle appartenenti a paesi con sistemi fiscali più leggeri e/o nella condizione di utilizzare lo strumento del cambio. Questo stato di cose si è aggravato a partire dal 2004 con l'allargamento ad Est dell'Unione, passaggio che ha significato l'introduzione di un'ulteriore forma di «asimmetrie strutturali», questa volta interne alla sua periferia, che acuisce il problema della non ottimalità dell'area. Da quel momento il Mezzogiorno ha sofferto in misura crescente la concorrenza del *dumping* fiscale e della mancanza degli obblighi valutari dei nuovi Stati membri.

In definitiva, per invertire la rotta, sarebbe necessario aprire un confronto sui meccanismi "compensativi" degli squilibri interni alla periferia della UE, predisponendo adeguati strumenti di *fiscalità di compensazione* da attuare in attesa di un'armonizzazione delle politiche fiscali, che non è prevedibile arriverà nell'immediato. Nel breve periodo è difficile ipotizzare l'adozione di misure di tale natura, estese a tutta l'area del Mezzogiorno. Una forma attualmente praticabile di *fiscalità di compensazione*, circoscritta ad alcune aree ben delimitate, è quella delle Zone economiche speciali (ZES). Si tratta di aree prevalentemente caratterizzate dalla presenza di un porto e di un'area retro portuale, in cui vigono specifici regimi di trattamento doganale, di esenzioni fiscali, di facilitazioni amministrative e di servizi alle imprese, con il principale obiettivo di attrarre investitori stranieri. Le ZES rappresentano la strada, intrapresa già da tempo da diversi paesi dell'Unione europea (come Polonia, Lettonia e Lituania) per utilizzare la leva fiscale ai fini dell'attrazione di investimenti, oltre che per favorire lo sviluppo del commercio internazionale. Nel Mezzogiorno esistono già le condizioni ideali per l'istituzione di ZES in diverse aree (in particolare, in Calabria, Puglia e Sicilia (porti *transshipment* di Gioia Tauro, Taranto e Catania); istituzione cui si dovrebbe rapidamente dare corso.

La creazione delle ZES potrebbe, inoltre, contribuire allo sviluppo della logistica avanzata, obiettivo di valenza strategica per il Sud, ma anche per tutto il Paese, per più di un motivo. In primo luogo, la logistica avanzata - attività trasversale a tutte le produzioni manifatturiere e di servizi - risulta funzionale allo sviluppo e al completamento delle filiere produttive, anche in vista di un loro inserimento nelle c.d. *global value chain*. Anche per questa via, lo sviluppo della logistica nel Mezzogiorno può contribuire a favorire l'internazionalizzazione delle sue imprese, assicurando una maggiore apertura dell'area ai mercati di produzione e consumo, attraverso l'abbattimento dei costi di trasporto, più elevati per le aree periferiche del Sud (in particolare nei settori di eccellenza, come l'agroalimentare di qualità). Alcuni porti meridionali già presentano notevoli volumi di scambio con l'estero, ma il loro ruolo deve essere rafforzato, attuando specifici interventi settoriali finalizzati allo sviluppo delle infrastrutture portuali e logistiche: porti commerciali, spazi retro portuali, collegamenti con aree industriali di lavorazione dei prodotti importati. Gli interventi dovrebbero anche essere finalizzati a sostenere lo sviluppo di una filiera di valorizzazione dei prodotti in transito, basata sulla importazione via mare di materie prime, semilavorati e prodotti intermedi e sulla successiva riesportazione, sempre via mare, di prodotti che presentino un incremento di valore grazie alle attività logistiche di assemblaggio, consolidamento, etichettamento, confezionamento, ecc.

Il ruolo delle politiche rimane quindi importante per ridare fiato alla crescita dell'economia meridionale. Un impatto fondamentale per la ripresa potrebbero avere i Fondi strutturali, che mostrano invece ritardi nell'attuazione dei piani relativi alla programmazione 2007-2013, significativi nei confronti con gli altri paesi dell'UE. Tali ritardi non sono però uguali tra regioni: risultano maggiori in quelle dove si osserva la massima concentrazione di risorse connesse alla realizzazione di lavori pubblici (Calabria, Campania e Sicilia).

Per quanto riguarda l'allarme povertà, l'aumento dell'occupazione è certo il modo più opportuno ma non l'unico per compensare una disuguaglianza causata principalmente dalla distribuzione dei redditi primari. Nello stesso tempo una maggiore equità può contribuire positivamente alla crescita e può essere perseguito attraverso una riorganizzazione del *welfare*. L'Italia, assieme alla Grecia, è l'unico paese dell'Unione Europea a non avere uno strumento specifico e universale di contrasto alla povertà.

## **In sintesi**

In sintesi, le "Anticipazioni" sollecitano il rapido avvio di una politica industriale "attiva", che contribuisca a determinare una decisa inversione di marcia: una politica industriale nazionale adeguatamente articolata a livello territoriale, che tenga conto degli specifici deficit strutturali del Mezzogiorno, affiancata da una specifica politica nazionale regionale, avente per obiettivo lo sviluppo del sistema industriale meridionale.

Le misure da adottare, specificate nel documento, dovrebbero fondarsi su una elevata massa critica di risorse, ponendo fine a questa fase di pressoché totale sospensione della politica industriale: tale massa critica dovrebbe essere alimentata anche dalle cospicue disponibilità finanziarie - europee, nazionali e delle Regioni - attivabili nel ciclo di programmazione dei Fondi strutturali 2014-2020.

Le politiche nazionali dovrebbero essere necessariamente collocate nel contesto europeo, caratterizzato dalla mancanza di armonizzazione dei sistemi fiscali nazionali e dalla convivenza tra paesi dell'Eurozona ed economie che hanno conservato la propria sovranità monetaria. Al riguardo le "Anticipazioni" sollecitano un confronto sui meccanismi "compensativi" degli squilibri interni alla periferia della UE, che porti alla predisposizione di adeguati strumenti di *fiscalità di compensazione*: obiettivo che non è prevedibile venga raggiunto nel breve termine.

Per l'immediato, viene proposta la rapida adozione di una forma di *fiscalità di compensazione*, circoscritta ad alcune aree ben delimitate, che è quella delle Zone economiche speciali (ZES): nel Mezzogiorno esisterebbero già le condizioni ideali per l'istituzione di ZES in diverse aree (in particolare, in Calabria, Puglia e Sicilia).

Il ruolo delle politiche rimane quindi importante per ridare fiato alla crescita dell'economia meridionale. Un impatto fondamentale per la ripresa potrebbero avere i Fondi strutturali, che mostrano invece ritardi nell'attuazione dei piani relativi alla programmazione 2007-2013, significativi nei confronti con gli altri paesi dell'UE.

## La riflessione nel MEIC

Le "Anticipazioni", in conclusione, attribuiscono una funzione determinante alle politiche economiche nazionali e regionali, sulla base di valutazioni di natura squisitamente economica.

In tal senso, esse costituiscono uno stimolo a riflettere sulla questione meridionale sotto una angolatura, che negli ultimi anni nel MEIC non ha ricevuto una grande attenzione, in quanto si sono privilegiate le problematiche di carattere sociale e culturale, la cui soluzione è stata considerata quasi un pre-requisito per un autentico sviluppo del Sud.

C'è una linea di interventi e di prese di posizione che hanno consolidato questa scelta di campo, tuttora di grande attualità e validità: a partire dal "Progetto Camaldoli", che per favorire lo sviluppo del Sud richiede (par. 16):

- un impegno forte cui la collettività nazionale dovrebbe dedicare adeguate **risorse, non necessariamente di carattere economico-finanziario, per "tagliare i legami che la criminalità intreccia con il potere politico e con le amministrazioni locali"**, per "instaurare una cultura che rifiuti gli atteggiamenti clientelari e opportunistici"; questo in modo da **"colpire alla radice disfunzioni e crimini storici per il nostro Mezzogiorno"** e, pertanto, da "incidere su quel capitale sociale ancora tanto carente";
- una **rivalutazione delle politiche economiche per l'occupazione e una più precisa definizione del loro ruolo, che abbia un riferimento forte alla politica macroeconomica per lo sviluppo del Mezzogiorno**; a titolo esemplificativo, è stata suggerita una **politica d'incentivi alle imprese che s'installino al Sud** (nella forma della cosiddetta fiscalità di vantaggio) per dare un notevole impulso all'aumento dell'occupazione stabile *in loco*.

Nell'imminenza delle elezioni politiche 2013, la Presidenza nazionale del MEIC espresse alcune considerazioni con un documento dal titolo: *Impegniamoci ad essere elettori attivi e critici*. In via primaria, affermò l'esigenza che venissero perseguite «scelte politiche che abbiano una visione lungimirante, che prefigurino l'idea del paese che si vuol costruire, elaborate su periodi temporali medi e lunghi»; sollecitò, tra l'altro, «un'azione rivolta alla coesione sociale del paese ... nel rapporto tra Nord e Sud (**non è solo destinando risorse finanziarie che possiamo sanare questo antico problema, ma facendo emergere e valorizzando le energie vitali che esistono nelle regioni meridionali**) ...».

Da ultimo, il documento finale della XII Assemblea Nazionale MEIC (Orientamenti per il triennio 2014 – 2017) ha richiamato le analisi, che evidenziano come il divario Nord – Sud sia "da connettere anche alla debole cultura civica di una parte non irrilevante della società meridionale, per cui **le soluzioni del problema vanno ricercate innanzitutto sul piano culturale e politico**, con un grande investimento educativo da destinare alle più giovani generazioni."

E' stato richiamato anche l'impegno intenso e tenace di tanti cristiani, che al Sud "operano in quei contesti in cui si è consolidata un'alleanza malvagia tra comunità, istituzioni e criminalità

organizzata”; è stato inoltre confermato l’impegno delle nostre risorse culturali “per vincere il degrado morale che cresce con l’aggravarsi della crisi economica, in cui tutti gli indici di una debolezza strutturale dell’economia meridionale, come ad esempio l’altissimo tasso di disoccupazione giovanile e femminile, sono in stretta connessione con l’espansione di una rassegnazione senza speranza”.

In questo quadro, la Chiesa meridionale – e in essa in MEIC - sarebbe chiamata a un impegno rilevante: “essa può e deve coagulare, valorizzare e rendere efficaci le energie profuse da quei fedeli che vivono la loro fede anche come un impegno per promuovere sviluppo, solidarietà, educazione e rispetto della legalità. Deve mirare ad una presenza rinnovata in stile e contenuti, in modo da contribuire efficacemente al progresso civile e sociale delle nostre comunità. E nei contesti dominati dalla arroganza della criminalità, superando limiti storici, deve trovare coraggio sufficiente nella denuncia e nella testimonianza, in modo da non lasciare più tale scelta ai singoli, che lo hanno fatto spesso fino al martirio.”

In queste prese di posizione, c’è – tra l’altro- l’eco di quanto scritto dal teologo siciliano don Massimo Naro, che nel suo articolo: *La Sicilia che vorrei – quel vuoto di senso civico che inibisce ogni sviluppo*, pubblicato sul quotidiano LA SICILIA del 20 ottobre 2013, ebbe a riprendere l’osservazione di Robert Putnam, secondo cui “ ... chi vive nel Meridione d’Italia soffre di un endemico ‘deficit di *civicness*’. Detto in soldoni vuol dire che gli italiani del Sud, e tra questi i siciliani non meno degli altri, non hanno - stando ai rilievi sociologici - uno spiccato senso civico.” Una osservazione impietosa, ma seria, che induceva Naro a ritenere che «lo sviluppo sociale è legato alla valorizzazione di ciò che gli economisti e i sociologi chiamano il ‘capitale umano’», che **«per rilanciare lo sviluppo della Sicilia è necessario, anzi urgente, muoverci a un livello pre-economico, per colmare quel vuoto di ‘senso civico’ che veramente inibisce ogni tipo di sviluppo»**.

La diagnosi del teologo siciliano sulle cause più profonde del sottosviluppo del Sud appare in una certa consonanza con il libro di Carlo Trigilia, *Non c’è Nord senza Sud – Perché la crescita dell’Italia si decide nel Mezzogiorno* (ed. Il Mulino, Bologna 2012). La tesi centrale di questo libro è che **la soluzione della annosa questione meridionale non sta – come molti ritengono - in un impegno dello Stato, diretto ad investire maggiori / ulteriori risorse finanziarie nelle regioni del Sud per colmare ritardi principalmente di carattere economico: carenza di capitale, di competenze, di infrastrutture**. I sostenitori di questa soluzione, infatti, non riescono a spiegare come mai, dopo decenni di redistribuzione di risorse pubbliche nelle regioni del Mezzogiorno da parte dello Stato, il problema permanga, e per certi aspetti si sia aggravato.

Trigilia – che si richiama anch’egli a Putnam - preferisce invece orientarsi verso altre spiegazioni del divario nord-sud: quelle della «scarsa cultura civica» e del «basso capitale sociale»; corrispondentemente, **ricerca le soluzioni del problema innanzitutto sul piano culturale e politico**.

A me pare che sia necessario affrontare la questione meridionale su entrambi i fronti, sia su quello della politica economica, sia su quello dell’impegno sociale e culturale e della difesa/promozione della legalità: attestarsi solo sul primo fronte potrebbe significare (riprendere a) disperdere risorse preziose nei rivoli infiniti della cattiva amministrazione e della corruzione, o addirittura a vantaggio della criminalità organizzata; attestarsi solo sul secondo significherebbe fornire un alibi alla politica per continuare a tenere fuori dalla propria agenda la questione meridionale come questione non più attuale.



Certo, una riflessione diretta ad individuare le politiche economiche più efficaci per eliminare il divario Nord/Sud non è semplice: basta dare uno sguardo agli articoli apparsi sulla stampa in questo mese di agosto, per cogliere la varietà di valutazioni critiche e di proposte.

Non è mancato chi ha messo in discussione l'analisi della SVIMEZ, che non rappresenterebbe la reale condizione del Sud, in cui esistono anche esperienze positive e di eccellenza (Federico Pirro, Consigliere SVIMEZ, nell'intervista di Gianfranco Summo su *La Gazzetta del Mezzogiorno* del 31 luglio, e nel suo intervento diretto su *Il Foglio* del 1° agosto); di contro, il Presidente della SVIMEZ, Adriano Giannola, ha ribadito la validità dell'impetosa analisi svolta dall'Associazione, basata su dati macroeconomici (cfr. l'intervista di Luca Mazza su *Avvenire* dell'8 agosto).

Si tratta di addentrarsi nel terreno scivoloso delle politiche nazionali ed europee. Ma anche a questi livelli il MEIC è in grado di intervenire autorevolmente, disponendo sia di risorse intellettuali adeguate sia di validi punti di riferimento concettuali.